A pranzo da Renoir

Un'altra notte passata in bianco. Il caldo di questi giorni ti si appiccica addosso e non ti molla per tutta la giornata, ti circonda, ti soffoca, ti schiaccia. Chi non è riuscito a farsi installare un condizionatore in casa è un condannato, e d'altra parte adesso è impossibile trovarne uno. Ecco, io sono uno dei tanti condannati, per l'appunto. La testa ti scoppia, le mani si informicoliscono. Ti prende talvolta una momentanea pazzia, incontenibile, frenetica. Più che pazzia, una smania, direi. E non ci puoi fare nulla, perché non sai neanche più cosa vuoi, e quei quattro o cinque secondi in cui non capisci più niente divengono forse gli unici momenti in cui riesci a non sentire il caldo. "L'Agosto più caldo dal 1880, l'Italia nella morsa del caldo" Grazie, me ne ero accorto.

In questo periodo gli unici posti in cui si riesce a respirare sono i centri commerciali ed i musei. Ah, non si erano mai visti tanti turisti e tanti clienti come quest'anno. Ma io sono puntualmente qui che arranco per il corso sotto questo sole di mezzogiorno, trascinandomi sotto i portici di una città deserta, divorata da una palla di fuoco che inghiottisce le punte dei campanili.

Sento a poco a poco qualcosa trafiggermi la schiena, le spalle mi bruciano… due grandi occhi neri mi trapassano da parte a parte. Qualcosa mi trattiene, sono come immobilizzato.

Quegli occhi…

L'afa però non risparmia il mio corpo, che si rifugia in un ritaglio di ombra tra due archi. Ma non posso fare a meno di cercare ancora quello sguardo. Mi accorgo allora del volto di donna stampato su uno di quei grossi cartelloni pubblicitari che tappezzano il centro. Mi sta dicendo di una mostra d'arte, ora, ad Agosto, in città.

Finalmente riprendo possesso di me; e corro. L'orologio segna le 13.00. Corro. O forse scappo? Ma da cosa? Volto l'angolo, imbocco la via del Palazzo delle Poste. Poco a poco rallento il passo, mi

manca il fiato. Sento il sudore scendere lungo la fronte, il viso, la schiena. Dentro la testa mi martellano i rintocchi della torre dell'orologio.

Non posso fare a meno di ripensare a quel che mi è appena successo, e non trovo che una ragionevole, per così dire, spiegazione: certo, allucinazioni! Tutta colpa di questo caldo infernale. Matto, sto diventando matto… e chi non lo diventa? Ma l'inferno non è questo, ah no. L'Inferno io l'ho in casa, letteralmente: un bel forno di 45 metri quadri, ed io sono il pollo arrosto.

Eppure un modo per evitare tutto questo c'è: la mostra. Altro che mostra d'arte, una bella esposizione di condizionatori.

Non appena varco la soglia della Pinacoteca mi trovo in un altro mondo. E due sono essenzialmente le cose che me lo fanno capire. Primo: nella distanza di un passo la temperatura si è abbassata di un rapporto Sahara – Polo (venti gradi sicuri – come minimo domani mi viene un attacco di broncopolmonite); secondo: ai colori appiccicosi di una città in liquefazione si è sostituito un bianco abbagliante, uno di quelli che ti trafigge gli occhi se non li socchiudi almeno un po'. Mi accontenterei pure di rimanere nell'atrio. E come non detto, mi viene incontro quella dei biglietti. A quanto pare non ho scampo, mi tocca pagare ed andare alla mostra. Se non altro è per una buona causa: la mia sopravvivenza.

Passo un paio di sale in cerca di uno di quei divanettini imbottiti di pelle nera. Ed eccone uno là, là in quel cantuccio che mi aspetta: ora è mio. Chiudo gli occhi.

Silenzio. Respiro. Finalmente un po' di pace. Sulla faccia sento arricciarmi le labbra. Devo avere un bel sorrisetto di soddisfazione.

Mi accarezza leggermente la guancia una brezza fresca, poi sento a poco a poco l'aria farsi più frizzante, trascinandosi dietro come un odore di erba fresca, di tiepido sole primaverile. Ora

qualcosa mi fa il solletico ai piedi. Apro gli occhi, ma sono costretto a tenere basso lo sguardo per i raggi che si riflettono sullo specchio brillantinoso della Senna. Una regata attraversa lenta il fiume e si nasconde dietro alle vele trascinate sull'acqua da un tiepido Zefiro. L'isola ha la voce dei bambini che si rincorrono dietro una palla o inseguono il loro cappellino. Le ragazze hanno il vestito della domenica e passeggiano a braccetto sotto la volta dei salici. Mi arriva ogni tanto un intenso odore di tabacco dolce.

Io invece me ne sto a riva a cercare il mio riflesso nell'acqua, laggiù dove l'isola si fa un po' più avanti nel fiume. Poco distante da me anche una ragazza, che con il suo ombrellino e la gonna mandarino, si specchia nella Senna e si perde a rincorrere con gli occhi quei piccoli fazzoletti che a fatica sfiorano l'acqua. E per un attimo trova anche me, e i nostri riflessi si mettono a rincorrersi ognuno negli occhi dell'altro.

Mi giro di scatto, e mi ritrovo davanti quella dei biglietti che picchiettandomi sulla spalla mi avverte che la galleria chiude alle 18.00. Mi volto di nuovo, e mi accorgo solo ora della tela di Seurat che mi fissa appesa alla parete. "Grazie grazie, vado… stavo giusto andando". E senza voltarmi attraverso in fretta le sale della Pinacoteca, scendo, o meglio, salto, la scalinata e mi lancio fuori nel cortile. Da qui i venti minuti che mi separano da casa sembrano ridursi ad una manciata di secondi.

Mi guardo allo specchio del bagno: la mia faccia va dal pallido al rosso intenso; gli occhi sgranati, le labbra secche ed un sapore insopportabile di sangue nella gola. Le braccia e le gambe mi tremano ancora, un dolore lancinante mi strazia il fegato e la milza. A fatica riesco a buttare giù due sonniferi, il tutto dopo essere riuscito a centrare la bocca.

Mi sveglio con un gran mal di testa che mi martella le tempie. Non mi ricordo di aver sognato niente, ma quello che è accaduto ieri me lo ricordo benissimo. E sinceramente, nonostante non mi

spieghi precisamente che cosa mi sia accaduto, non riesco neanche a capire il perché della mia reazione. Del resto, come ho sperimentato io stesso, di questi tempi non è difficile che il cervello se ne parta per conto proprio. Mi sarà accaduto lo stesso: lo stress, il caldo, la differenza di temperatura, la corsa di poco prima… e devo anche riconoscere che un altro pomeriggio su quei divanetti non guasterebbe.

Non appena la ragazza dei biglietti di ieri mi ha riconosciuto, chissà perché non si è stupita di vedermi una seconda volta alla Pinacoteca. Questa volta mi addentro un po' di più nelle sale, lasciandomi dietro i pennacchi di mille cappellini, una collezione di sguardi di tutti i nobili d'Europa, ballerine del Moulin Rouge e tanti cesti di mele e pere che si potrebbe sfamare un reggimento.

E poi mi blocco. La vedo. È lei, ancora lei, la ragazza dal vestito mandarino. Lei non mi ha visto: è lì alla staccionata in un angolo, avvolta nel suo blu scintillante, a guardare le coppie che ballano. Mi faccio avanti. La invito a ballare. Perché no? Lei non dice niente, si alza, mi scava ancora una volta gli occhi. Un valzer ci culla per la pista della Galette, mentre ci confondiamo nella folla tra cappelli di paglia e gonne color crema.

E mentre ci accompagna il cigolio del vecchio mulino, corriamo giù per la collina.

Ora, nascosti dal candido tulle delle ballerine, spiamo la lezione del signor Perrot, mentre lei, con i nastri che si è messa nei capelli, rincorre le note del pianoforte. Stasera ci sarà il debutto a teatro; magari potremmo andare a vederle.

Ci arrampichiamo per la cornice affusolata del quadro e saltiamo tra le ninfee del giardino di Monet. Ed immancabilmente lo troviamo lì che gioca con pennelli e colori, sulla veranda della grande casa colonica nascosto dalla tela da cui ogni tanto fa capolino. Per un poco restiamo sotto i

salici a farci accarezzare il viso dalle foglie. I nostri occhi si illuminano nello specchio rosa del laghetto, sospesi sull'acqua sopra il ponticello.

E finiamo noi stessi per divenire i colori di quel giardino: due sfumature d'azzurro e giallo, il cielo ed il suo sole, di rosso, di verde, l'abbraccio di colori del pennello di Kandinskij.

E finalmente la bacio. L'abbraccio e la bacio, avvolti in una veste d'oro.

Nel turbinio del giorno mi rendo conto di essere digiuno dalla mattina, e veramente la fame inizia a farsi sentire. Ho deciso di tornare sulle rive della Senna, a Chatou, come quando tutto è iniziato, correndo gli occhi per inseguire le regate che sfrecciavano sul fiume. Sia quel che vuole essere tutto questo: un sogno, un'allucinazione, un inganno della mia mente, la pazzia. Non me ne importa. Adesso.

"Une table pour deux, monsieur, s'il vous plaît"